

## L'analisi/2

# Il premier lancia la sfida ai nemici interni ed esterni

Mauro Calise

Sarà pure un po' vero - come ha insinuato Civati - che Renzi, con la sua uscita sulle tasse, sta facendo come Berlusconi. Malgrado il premier si sia affrettato a dire che da sei mesi stanno facendo i conti, a molti italiani la promessa che il governo, nei prossimi anni, toglierà l'Imu e sforbicerà l'Irpef sarà apparsa un po' miracolosa. Come quelle con cui il Cavaliere ha alimentato, per diversi anni, i propri successi elettorali. Saranno i fatti a dirci se Renzi sta dando - solo - fiato alle trombe o se davvero sta preparando una controffensiva economica che rimetta finalmente un po' di soldi nelle tasche dei contribuenti. Al momento, però, due dati restano comunque sulla scena. E non sono di poco conto.

> Segue a pag. 38

## Segue dalla prima

# Il premier lancia la sfida ai nemici interni ed esterni

Mauro Calise

Il primo è che Renzi si è mostrato arcideterminato a non mollare l'asset principale che ha in mano, il monopolio della comunicazione nazionale. Vale a dire, la possibilità e capacità di parlare a tutti gli italiani in una veste istituzionale. Le ultime settimane erano state, a dir poco, turbolente. Con i guai a livello locale che si andavano moltiplicando ed avvitando: l'impasse di Marino a Roma, le dimissioni del vicesindaco a Milano, il terremoto alla Regione Sicilia. E con la scena internazionale in cui Renzi non aveva certo brillato per protagonismo. Puntuali erano arrivati i sondaggi a registrare l'ennesimo calo di popolarità del premier. Ora, è improbabile che basti l'annuncio di provvedimenti benevoli a fare ripartire il rating. Ma, a Milano, Renzi non si è limitato a dare una scossa di ottimismo di cui, pure, si avvertiva il bisogno. Ha delineato un orizzonte di intervento sistematico e di ampio respiro, una sorta di new deal che dovrebbe legare il suo governo agli italiani. In cui il messaggio esplicito si salda a uno implicito, non meno importante: la ferma intenzione di Renzi di durare fino alla fine della legislatura.

Il corollario di questa svolta decisionista e neo-governativa è che il premier ha alzato l'asticella nei confronti dei suoi competitor, esterni e interni. Perché fin tanto che si tratta di gettare la croce addosso a Crocetta, o di dire che Marino è incapace e prendersela con Emiliano perché non ubbidisce a Roma, o alzare la voce e provare

a alzare pure qualche barricata contro gli arrivi dei migranti tanto non toccherà mai ai padani l'onere di ributtarli in mare. Insomma, finché la gara è a chi protesta più forte, Renzi difficilmente può spuntarla. Troppi fronti, troppo eterogenei, troppo lontani dalle leve che controlla a Palazzo Chigi. E anche se nell'immaginario collettivo Renzi è diventato il parafulmine di tutti i problemi del paese, nella realtà può riuscire a incidere solo in alcuni settori. Ed è su questi che, nel suo discorso di sabato, è tornato ad accendere i riflettori.

Evitando anche - ed è il secondo punto fermo - di impegnarsi in prima persona nella palude interna del Pd. Sulla scorta dei risultati non esaltanti delle amministrative, sono fioccati nei mesi scorsi gli appelli perché Renzi tornasse a fare con maggiore impegno e determinazione il segretario. Mettendo mano a quella riforma organizzativa del partito di cui in tanti avvertono il bisogno. Il Premier si è detto disponibile. Ha avviato studi approfonditi, ha fatto intravedere l'ipotesi di qualche novità radicale (come ad esempio l'abolizione delle famigerate primarie). Ma si è guardato bene dall'assumere provvedimenti draconiani che potessero aumentare ulteriormente il subbuglio in cui versa gran parte del partito in periferia. D'altronde, la stessa minoranza sembra ormai avere fatto le sue scelte. I pochi che se ne sono andati sperano di poter trasformare lo spazio che ancora hanno sui giornali in consensi al momento del voto. I big che sono rimasti si sono rassegnati all'idea che, a meno di incidenti clamorosi (che, si sa, possono sempre accadere), dovranno convivere con Renzi almeno fino alle prossime elezioni. E solo se le perdessero (come alcuni, in cuor proprio, si augurano) potrebbero ritornare alla ribalta.

Da parte di Renzi, sforzarsi di rabberciare i mille fronti che si aprono nelle realtà locali, sarebbe una fatica di Sisifo. E lo ripresenterebbe agli italiani nelle vesti - per niente smaglianti - di un segretario di partito. Invece, al premier conviene rivendicare un ruolo super partes, quello del Primo ministro che dialoga con tutti gli italiani. Quanto a passare dalle parole ai fatti, ci vorrà tempo. L'importante è che, intanto, l'attenzione ritorni su Palazzo Chigi. Il Palazzo dove si decide, e da cui i concorrenti di Renzi - che si chiamino Grillo o Salvini - restano ancora molto lontani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

